

## *Le relazioni di base*

### **LA QUESTIONE MERIDIONALE E L'UNITÀ EUROPEA**

Relazione del Prof. VIRGILIO TITONE

#### IL MEZZOGIORNO E L'EUROPA

La questione meridionale non è solo un problema italiano. La Comunità europea ne ha fatto un problema europeo. Bisogna perciò vederla in questo suo nuovo contesto storico. Finora l'unificazione dell'Europa è stata principalmente opera piuttosto dei governi che dei paesi da essi rappresentati e si è limitata soprattutto ai rapporti commerciali della Comunità. E' necessario però andare avanti verso una vera unificazione o federazione politica. Al riguardo non bisogna soltanto tener presenti i comuni interessi economici né solo quelli relativi alla nostra indipendenza dalle superpotenze mondiali. Nessuna unità politica può realizzarsi o sussistere con i criteri con cui si conclude un buon affare o si costituisce una società che si ritenga utile ai singoli suoi soci. Non così fu possibile unificare l'Italia. Si pensava anche allora che gli Stati in cui era divisa la penisola, se ne sarebbero avvantaggiati anche economicamente. Ma al di là dei calcoli sui vantaggi dell'operazione esistevano un mito, un ideale, una poesia del Risorgimento. Questa è la vera forza traente della storia. Allora regioni come il Piemonte e la Calabria erano ancora più lontane che al presente per la loro storia, la civiltà, il costume. Tuttavia l'Italia fu una e lo fu, si potrebbe dire, quasi per un atto di fede in nome della storia e dell'umanità.

Ora, è per l'appunto tale sustrato ideale che oggi ci manca ed è questo il motivo della scarsa partecipazione dei popoli dei paesi associati a

una politica europea. Quello che si è potuto fare, si è fatto al vertice. Gli stessi movimenti federalisti qua e là costituiti non hanno avuto che un molto scarso successo. Si sono ridotti a isolate iniziative di pochi volenterosi. L'uomo della strada si interessa di una realtà più vicina, quale può essere una crisi ministeriale o l'IVA o il rincaro dei viveri o il campionato del calcio.

Non si guarda a quest'altra realtà dell'Europa, da cui tuttavia dipende in definitiva tutto il nostro avvenire. Ne dipende, bisogna aggiungere, in una misura ben superiore a quella che possa pensarsi per paesi politicamente o socialmente più maturi dell'Italia e più capaci di una disciplina civile. Noi insomma ne abbiamo più bisogno degli altri. Solo un parlamento europeo con il potere di legiferare su tutti i problemi vitali della Comunità, dai rapporti con l'estero all'economia, alla scuola, alla sicurezza dei cittadini, ai diritti dei sindacati e dei datori di lavoro e così via, potrebbe moderare il demagogismo dei partiti o almeno in qualche settore garantirci dal rovinoso anarchismo delle pubbliche amministrazioni.

Un esempio di questo più elevato tono, che necessariamente in ogni campo ne deriverebbe, potremmo vederlo nei nuovi orizzonti di una politica scolastica europea. La prevista validità per tutti i paesi associati delle nostre famigerate lauree, che si conferiscono a migliaia di analfabeti, non potrebbe accettarsi là dove, nonostante tutto, si è ancora fedeli a un'antica tradizione di studi seri e severi. Il che significa che in questo campo quelle famose riforme di cui da tanti anni si continua a parlare, non dovrebbero soltanto servire, com'è oggi nei propositi dei riformatori, a rendere più facile la carriera degli studenti o dei docenti.

Perché però questo avvenga e il Mercato comune possa diventare una libera federazione di popoli, non basta un deciso movimento dell'opinione pubblica. Quest'ultimo sarà anzi possibile, se saranno superati i motivi per i quali in qualcuno dei paesi membri persiste una più o meno confessata diffidenza nei riguardi degli altri e particolarmente dell'Italia.

Tra tali motivi purtroppo il più grave è rappresentato dal nostro Mezzogiorno e cioè dalle sole regioni in cui ancora rimane pericolosamente viva una subcultura di tipo non europeo. Non mancano certamente anche fuori d'Italia le cosiddette aree depresse: l'Inghilterra nord orientale, alcuni distretti della Scozia, buona parte dell'Irlanda e della Francia occidentale o sud-occidentale, alcune zone della Repubblica Federale Tedesca, che i nuovi confini hanno tagliato fuori dal loro naturale retroterra. Si potrebbero aggiungere la Lorena, il Borinage nel Belgio, il Limburgo in Olanda e in Italia estese zone dell'Umbria, delle Marche, del Veneto. Ma nessuna di esse presenta i fenomeni di degenerazione sociale del Mezzogiorno né i focolai di una putredine contagiosa, qual'è quella della mafia siciliana o calabrese o della camorra napoletana, la cui pericolosità non si limita alle regioni d'origine. La mafia, per esempio, sta invadendo il mondo.

In alcuni Stati della grande confederazione americana controlla da tempo i parlamenti, la magistratura, la polizia, i sindacati e la sua opera di corruzione è ormai arrivata a tal punto, che un noto uomo politico ha potuto affermare: « O noi distruggeremo la mafia o la mafia distruggerà gli Stati Uniti ». Né si deve pensare che esagerasse. Se poi si riflette che le varie attività mafiose si estendono ormai anche all'Australia, al Messico, al Brasile, alla Germania, alla Francia, all'Italia centrale e settentrionale e che secondo certi calcoli — non saprei dire però quanto attendibili — negli Stati Uniti ne deriva un « fatturato » superiore a quello complessivo delle dieci principali industrie americane, dobbiamo confessare che non possono

dirsi infondati i timori di chi esita ad accogliere questa gente, che dovrebbe godere di tutti i diritti dei cittadini della Comunità e circolare liberamente entro i suoi confini.

In realtà questo è stato il principale motivo per il quale la Norvegia, con il referendum del 24 settembre del '72, decise di non volerne far parte. Ce ne furono anche altri, ma la propaganda contro il MEC non avrebbe avuto l'efficacia che ebbe, senza la coloristica rappresentazione di certi aspetti del nostro Sud: di certe strade di Napoli o di tipi appositamente scelti e però veri e non inventati di magliari, camorristi, mafiosi, che si fecero apparire come il risultato di una civiltà inferiore o comunque non assimilabile alla civiltà europea. Né questa diffidenza si limita alla Norvegia. Nel più autorevole giornale della comunità, il *Times*, recentemente John Ardagh scriveva: « L'Italia meridionale rimane il maggior rompicapo. Uno sguardo alla carta geografica mostra che la distanza dal resto della CEE è un grosso ostacolo, suscettibile d'aggravarsi..., ora che l'ingresso della Gran Bretagna sposta ancora più a Nord il baricentro della Comunità. E' anche una questione psicologica e perfino di clima: i siciliani e gli altri italiani del Sud... tendono a esser preda di atavici tabù, forme feudali e dolce far niente ». Questa è una testimonianza precisa di opinioni molto diffuse all'estero, che per altro riflettono una realtà innegabile. Non certo quando ci si accusa di pigrizia e neghittosità. Pochi popoli sono tanto laboriosi e resistenti alla fatica quanto il popolo meridionale. Ma l'autore di quell'articolo si riferiva anche a un nostro modo di pensare, essenzialmente così diverso da quello del resto dell'Italia e dell'Europa, da poterne quasi dedurre una radicale incompatibilità tra due opposte forme di civiltà.

## I PRECEDENTI STORICI

Giudizi di questo genere, che naturalmente non possono riuscirci graditi, si attribuiscono a una deliberata volontà denigratrice. Ma, quando li ritroviamo in non pochi studiosi e osservatori italiani e stranieri di indubbia serietà, né certo interessati a mettere in cattiva luce questo tanto discusso Mezzogiorno, bisogna per lo meno domandarci se lo sdegnoso rifiuto, in nome della patria o delle glorie degli avi, di ogni osservazione men che favorevole nei nostri riguardi sia la via migliore per la soluzione dei molti problemi meridionali o se non occorra invece, liberandoci dall'usuale retorica, avere il coraggio di mettere il dito sulla piaga. Questo dovrebbe essere il nostro patriottismo. Perché c'è anche una retorica meridionalistica, che è vecchia di secoli, ma i cui temi di tempo in tempo si sono andati trasformando.

Durante il Risorgimento, quando ancora gl'italiani non avevano cominciato a conoscersi, il Mezzogiorno poté essere considerato, come lo considerò il Minghetti, « il più fertile paese d'Europa ». Tali erano i giudizi che se ne diedero dal Sella, dal Colletta, dal De Pretis, mentre alle lodi della fertilità del suolo si accompagnavano quelle non meno entusiastiche per la dolcezza del clima o per la fierezza, generosità, intelligenza degli abitanti. Quasi contemporaneamente, ma dai meridionali stessi e in polemica con il governo piemontese, che ne avrebbe procurato la definitiva rovina, si esaltavano le ricchezze del Sud prima del 1860, le sue industrie, l'abbondanza della circolazione monetaria. Poi sopravvenne la doccia fredda. Sopravvenne soprattutto per opera di un grande meri-

dionalista, Giustino Fortunato, il quale con dati e fatti precisi dimostrò che, fatta eccezione per alcune particolari zone, le condizioni del suolo e del clima non erano per nulla favorevoli all'agricoltura e che quello della naturale feracità del Sud era un mito non diverso dagli altri. Ma, se questa leggenda fu smentita da un più attento studio della realtà, non si riuscì tuttavia a sradicare quella di un Mezzogiorno sacrificato, nel presente come nel passato, dallo sfruttamento dei paesi che successivamente se n'erano resi padroni. Si potrebbe cominciare dal Seicento e sarebbe anzi possibile andare anche più indietro. Tali accuse si fanno però più frequenti nel secolo seguente. Il primo scrittore che dopo la caduta del vicereame spagnolo ne inizia la serie, fu Paolo Mattia Doria, un genovese naturalizzato napoletano e amico del Vico. In un suo scritto, che s'intitola *Relazione dello Stato politico, economico e civile del Regno di Napoli*, il Doria afferma infatti che gli spagnoli avrebbero deliberatamente rovinato il regno di Napoli per poter meglio tenerlo soggetto al loro dominio. Ma su questa scia si potrebbero anche ricordare due scritti del Galiani, il trattato *Della moneta* e il *Dialetto napoletano*, e continuare fino a quando dopo il 1860 simili e non meno violente o ingiustificate accuse si rivolsero a quelli che si ritennero i nuovi padroni o conquistatori, i piemontesi.

Allora si scrisse che il governo dell'Italia unita si era comportato da vero predone, che aveva trovato un'industria in promettente ascesa e l'aveva distrutta, che infine con un oppressivo fiscalismo aveva soffocato ogni iniziativa meridionale. Queste e altre cose del genere si dissero e si continuano a ripetere nelle ricorrenti polemiche tra Nord e Sud, che certamente non giovano né a chiarire i problemi in esame né ad avvicinare quelle che sono e si chiamano le due Italie. La realtà è stata ed è molto diversa. La Spagna non ebbe nessun deliberato proposito di rovinare i due regni meridionali né poteva averlo. Impedì che, come la penisola balcanica, cadessero nelle mani dei turchi, combattè, come le fu possibile, l'anarchismo feudale e sotto l'aspetto economico li governò con criteri non diversi da quelli comuni a quei tempi. Quanto poi ai conclamati rovinosi effetti dell'unificazione italiana, è bensì vero che le poche industrie del regno borbonico dovettero quasi tutte cessare da ogni attività, ma, a parte il fatto che erano sorte con capitali o tecnici stranieri o per iniziativa del governo, deve tenersi presente che si sostenevano solo con fortissimi dazi protettivi, i quali gravavano sui prodotti esteri in una misura non inferiore al quadruplo di quello che doveva pagarsi nel resto della penisola.

Cosicché, quando in seguito all'unificazione caddero le barriere doganali e si applicarono le tariffe stabilite nel 1851 per il regno sardo — tariffe che avevano avuto origine dalle convinzioni liberoscambiste del Cavour —, non potè evitarsi che dovessero chiudere i battenti. Ugualmente è anche vero che i tributi aumentarono e aumentarono anche perché l'ingente debito pubblico del regno di Sardegna naturalmente venne a gravare su tutto il nuovo regno. Ma bisogna riflettere che quel debito era stato contratto per fare l'Italia e che a questo fine era anche servito il molto denaro che si era speso per opere pubbliche nel Piemonte. Inoltre bisognava costruire l'ossatura italiana, le strade, le ferrovie, le scuole, anche le caserme, anche la flotta, perché purtroppo, ultima arrivata tra le grandi potenze, l'Italia non voleva restare molto indietro rispetto alle altre per l'efficienza del suo esercito e delle sue navi da guerra. Era nello spirito dei tempi e non possiamo meravigliarci che dai governi si credesse

di dover fare quello che si faceva dagli altri, anche se tanto inferiori erano i mezzi di cui sarebbe stato possibile disporre.

Invece non è vero che le Due Sicilie all'atto dell'unificazione fossero economicamente più progredite del resto d'Italia e particolarmente delle regioni del Nord. Né solo non è vero, ma è vero il contrario. Basti pensare, per citare anche qui un esempio tra gli altri, che le ferrovie meridionali avevano allora un'estensione pari a un settimo della rete nazionale, mentre quindici anni dopo quel settimo era già salito a un terzo.

Ma sia dai falsi miti, sia da tali menzogne, volute o inconsapevoli, si formò la mentalità da un lato del vittimismo meridionale — di un Mezzogiorno eterna vittima del Nord o dello straniero —, dall'altro di una sua sopravvenuta estrema povertà, da far valere come una bandiera o come l'ipoteca di un diritto ai risarcimenti dei governi o della storia. Ne derivò che quella vantata fierezza si è di fatto tradotta nel suo opposto e perfino nell'invocazione di nuovi padroni da opporre a quelli di prima: come avvenne nel dopoguerra con il movimento degli indipendentisti siciliani, molti dei quali dichiararono che la Sicilia nient'altro di meglio avrebbe potuto fare se non chiedere di diventare o un protettorato inglese o uno degli stati della confederazione americana.

## SFRUTTAMENTO E MISERIA

Per comprendere l'essenza della questione meridionale dobbiamo anzitutto mettere in chiaro che, non meno che per il passato, le cause non sono da vedersene nella depressione economica o nello sfruttamento del Nord, che non esiste. Se veramente se ne potesse parlare, bisognerebbe capovolgerne i termini per venire alla conclusione che oggi gli sfruttatori sarebbero i meridionali. Né esistono quella nera miseria o quella diffusa disoccupazione di cui scrivono i giornalisti, i politici, i soliti meridionalisti. La miseria, specie se inquadrata in certi fatiscanti quartieri cittadini, che però esistono, può offrire i motivi di descrizioni efficaci o ricche di colore locale e naturalmente molti vanno in cerca di questi effetti letterari o demagogici. Né diversamente accade con la disoccupazione.

Ma, se non può certo negarsi che molta gente sia povera o anche poverissima, possiamo pensare che forse tali diseredati non siano più numerosi che in Inghilterra o in America. Per ciò poi che si riferisce alla disoccupazione, dobbiamo senz'altro ritenere menzogneri i dati ufficiali relativi. Qualche anno fa un prefetto di Palermo denunciò il caso di centinaia di falsi disoccupati e d'altro lato è noto quanto facile e frequente sia l'iscrizione nei registri comunali di operai o contadini, che continuano a lavorare e però, con il permesso dei datori di lavoro, per ricevere il loro sussidio riescono a farsi registrare come disoccupati. Ma questi elenchi comprendono anche numerosi possidenti, bottegai, commercianti, artigiani, che, sebbene abbiano le loro occupazioni, non rinunziano a chiedere quella qualifica che l'impiegato amico — il Mezzogiorno è la terra degli amici — non sa rifiutare a nessuno. Di contro per l'assoluta carenza della mano d'opera in certe zone della Sicilia si è costretti a ricorrere agli emigrati tunisini, senza dei quali i principali raccolti sarebbero molto difficili o talvolta impossibili.

Esiste bensì uno sterminato esercito di sottooccupati o di disoccupati di un genere particolare, che potrebbero trovar lavoro, se lo volessero,

ma non lo vogliono. Vogliono il posto e cioè l'impiego governativo, comunale, regionale, aspirazione universale e tra le piaghe più gravi del Mezzogiorno, dove di tali posti se ne dovrebbero creare tanti quanti gli abitanti: cosicché vi si possono osservare dei fenomeni appena credibili, come quello del comune di Messina con non meno di cinquemila impiegati.

Si potrebbe certamente obiettare che l'emigrazione non è purtroppo un mito, ma una dolorosa realtà. E però in molti casi si emigra o per sfuggire al proprio chiuso ambiente o perché quel lavoro manuale che nei paesi d'origine si ritiene umiliante, può altrove farsi senza vergognarsene.

Se non può prestarsi fede ai dati ufficiali della disoccupazione, non più credibili debbono ritenersi quelli relativi alle fonti della ricchezza meridionale o al reddito *pro capite* che ne deriva. Certamente le evasioni fiscali sono comuni a ogni parte d'Italia, ma più gravi e diffuse dobbiamo pensare che siano dove tutto è ordinato contro le autorità costituite e gli organi dello Stato. Per esempio, si potrebbe dimostrare che nessuno dei dati sull'agricoltura meridionale può ritenersi degno di fede. Tra l'altro i dati catastali, che dovrebbero anche informarci delle culture praticate, sono sistematicamente alterati. Spessissimo bastano un piccolo regalo o la cosiddetta busterella perché gl'impiegati preposti ai periodici riveli facciano passare per sterili pascoli un rigoglioso vigneto, un oliveto, un agrumeto. Qualcosa di simile naturalmente può dirsi per le dichiarazioni utili ai fini della complementare o per la ricchezza mobile o per numerosi altri dati, non esclusi gli stipendi, gl'incerti, i guadagni di diversa origine o più o meno confessabili dei dipendenti pubblici e privati. La complicità degli uffici tributari e di quelli che talvolta sono i sensali di questi uffici, l'estesa categoria dei tributaristi, concorre ad alterarli più che altrove non sia possibile. Ho avuto occasione di visitare alcuni piccoli comuni, in cui quasi tutti gli abitanti atti al lavoro risultavano disoccupati e tuttavia quasi generalmente possedevano la loro automobile, che non sempre era una semplice utilitaria, il televisore, la radio, il frigorifero, mentre molti erano riusciti a costruirsi una casa moderna e civile e parecchi la cosiddetta seconda casa al mare o in campagna. Inoltre, nonostante l'emigrazione, vi si erano moltiplicati i cinema, i caffè, le pasticcerie, le sale da ballo, i negozi di alimentari e di generi di abbigliamento e insomma un certo grado di benessere vi era così diffuso ed evidente, che non sarebbe stato possibile spiegarlo con le sole rimesse degli emigrati. Ma anche in questo, come in ogni altro campo, una cosa è l'Italia ufficiale e un'altra l'Italia vera e reale.

Tuttavia, bisogna sempre parlare di affamati e assetati. Che anzi è venuta di moda, insieme con una specie di folklore populistico e pauperistico, una letteratura falsa e plebea, che si dice impegnata, ma lo è soltanto per l'impegno nei suoi autori di arrivare e di arrivare in tutti i modi e il più presto possibile. I premi letterari, quei premi che i premiati generosamente si scambiano gli uni con gli altri, si conseguono anche con questo sbandieramento di panni sporchi e di facce fameliche.

Con questo non voglio dire che non esistano villaggi, strade, interi quartieri formati da immondi e inabitabili tuguri. Un caso limite potrebbe dirsi in questo senso quella Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, di cui si fece a suo tempo un grande scalpore. Se ne mostrarono i bambini che vivevano nel fango e si ammalavano di elmintiasi e di tracoma, le orribili catapecchie, in cui si costringevano insieme uomini e ani-

mali, le mille miserie connesse con un indicibile abbruttimento. Ma l'interesse che in questi casi appare evidente dalle ricerche o inchieste che si conducono dai giornalisti e, peggio, dai cosiddetti sociologi, può dirsi simile a quello del giornalismo fotografico, tanto ansioso dello scandalo da fotografare, che, se lo scandalo non esiste, se lo fabbrica per fotografarlo. Nessuno di essi infatti ha pensato che, se al posto dei contadini palmesi vi si fossero trasferiti, nelle stesse condizioni economiche, che non possono per nulla dirsi veramente disperate, dei contadini americani o inglesi o lombardi, questi in pochi mesi e con le proprie mani avrebbero saputo costruirsi un'abitazione più pulita, prosciugato o deviato i rigagnoli stagnanti, fabbricato i gabinetti di decenza, obbligato i figli a lavarsi e insomma fatto quello che generazioni intere non avevano saputo fare.

## LA SPESA PUBBLICA E LE ATTREZZATURE

Lo Stato italiano spende nel Sud per un importo che può talvolta stimarsi in una somma di due o tre o più volte superiore a quello che ricava dai tributi che vi si pagano. Al riguardo si potrebbe citare un esempio, quello di due regioni, il Piemonte e la Sicilia, quasi ugualmente popolate.

Cito i dati ufficiali. Nel Piemonte le dichiarazioni utili ai fini dell'imposta furono nel 1969 165.078 per la ricchezza mobile e per un importo di circa 187 miliardi, per la complementare 150.368 per circa 455 miliardi. In Sicilia le prime furono 50.000 per circa 51 miliardi e le altre 67.000 per 198 miliardi. In totale abbiamo 642 miliardi nel Piemonte e molto meno della metà, 249 miliardi, in Sicilia. La sproporzione è molto più notevole in regioni come la Calabria o la Lucania, mentre, se estendiamo questo esame alle altre forme del gettito tributario, si perviene in parecchi casi a risultati analoghi o non molto diversi.

Se poi veniamo alle somme erogate dallo Stato e consideriamo tra le altre la spesa per le opere pubbliche, il rapporto si capovolge. Riporto qui i dati del 1970. Nel corso dell'anno nel Piemonte si eseguirono lavori per 64 miliardi e se ne iniziarono per miliardi 77, in Sicilia rispettivamente per 186 e per 251 miliardi. In totale si impiegarono miliardi 141 nel Piemonte, 437, e cioè una somma circa tre volte superiore, in Sicilia. A simili conclusioni si perviene anche dall'esame dei bilanci dei comuni, delle provincie, delle regioni. In questi casi a chi ricordi che il costo globale del parlamento siciliano supera quello del parlamento inglese o si rifaccia all'esempio citato del comune di Messina o di altri comuni del Mezzogiorno continentale, in cui il 10-15 per cento della popolazione atta al lavoro risulta composto di dipendenti comunali, potrebbe forse osservarsi che regioni, comuni, provincie hanno il diritto di spendere come vogliono il loro denaro. Ma non è così. Il denaro che in tal modo si continua a sperperare, non è stato pagato che in parte e il più delle volte in piccola parte dai contribuenti locali, poiché in varie forme a pagare è lo Stato e quindi il contribuente italiano. Il quale, come si è detto, paga globalmente al Nord più che nel Mezzogiorno, cosicché questo sperpero viene a gravare sul contribuente di Milano o di Torino molto più che, nel loro complesso, sui contribuenti di Palermo o di Napoli.

Per altro questo discorso si potrebbe estendere alle sterminate schiere dei dipendenti statali. Al 1° gennaio 1970 erano 1.697.000, per la

maggior parte meridionali e spesso impiegati solo sulla carta. Anch'essi dunque rappresentano un tributo che da tutti i cittadini italiani si paga al Mezzogiorno.

Se pertanto può dimostrarsi (e potrei meglio dimostrarlo riferendomi ad altri dati, non escluse le spese per la pubblica sicurezza e per la diuturna lotta contro la delinquenza meridionale nel Nord non meno che nel Sud) quanto poco attendibile sia il mito dello sfruttamento del Sud, sembra tuttavia che si debba ammettere che nonostante tutto il Mezzogiorno sarebbe ancora privo delle strutture più necessarie a una vita civile, e cioè di scuole, strade, ferrovie ecc. Ma non è vero neanche questo. Continuando il confronto tra il Piemonte e la Sicilia, per ciò che riguarda il più grave dei nostri problemi, la scuola (che però qui si cita solo come un esempio in genere di quelli che si chiamano i servizi sociali), nell'anno scolastico 1969-70 abbiamo: scuole materne — le prime cifre si riferiscono al Piemonte, le seconde alla Sicilia —, 1567 con 5.000 alunni, 2.587 con 16.000 alunni; scuole elementari, aule scolastiche 13.000 e 14.000; scuole medie, 636 con 6.281 classi, 687 con 8.170 classi; istituti tecnici industriali e nautici, alunni 19.000 e 18.000; istituti tecnici commerciali e per geometri, alunni 15.000 e 19.000; istituti magistrali, 42 con 423 classi, 88 con 815 classi e con alunni 11.000 e 22.000; licei scientifici, 40 con 441 classi e 51 con 749 classi; licei ginnasi, 54 con 433 classi e 10.975 alunni, 96 con 1.000 classi e 27.027 alunni. Come si vede, il Piemonte ha un numero di scuole di ogni ordine e grado molto inferiore a quello della Sicilia. Si deve inoltre aggiungere che ha una sola università, mentre la Sicilia ne ha ben tre e tutt'e tre frequentatissime. Se, per citare un altro esempio, dalle scuole passiamo alle ferrovie, il divario risulta meno evidente. Alla fine del 1970 la rete ferroviaria del Piemonte era di poco più estesa: km. 1.870 contro km. 1.635.

Ma le strade, gli ospedali, le case popolari ecc.? Qui i dati ufficiali contano molto meno di una constatazione che da tutti può farsi con il confronto tra le somme enormi che sono state impiegate e i risultati che ne son derivati per la disonestà degli appaltatori e la complicità dei politici o della pubblica amministrazione. Né occorre ricordare le molte strade che dopo pochi mesi divengono intransitabili, le case e gli ospedali che si costruiscono e si dichiarano subito inagibili, i villaggi o borghi rurali inutili o abbandonati o mai abitati.

Ma a questo punto dobbiamo fare un'altra e diversa considerazione. In molti casi il problema non è quello delle strade o delle altre cosiddette attrezzature di base. Si guardi al turismo, che dovrebbe essere, come in Ispagna, la più ricca industria meridionale. Perché lo è nella Spagna e non nel nostro Mezzogiorno e perché quei pochi turisti che vi si avventurano (Capri, Ischia, Taormina non fanno la regola) ne scappano e non ci tornano più? Bisogna confessarlo: per il sudiciume, il disordine, la sciatteria, ma soprattutto per quella che più di un secolo fa il Leopardi, riferendosi a Napoli, in una lettera al fratello Carlo chiamava senza mezzi termini la « marioleria universale » dei suoi abitanti in ogni condizione sociale.

## INFERIORITA' SOCIALE

Dov'è dunque l'inferiorità del Mezzogiorno? Se la spesa pubblica vi è tanto superiore che nelle altre regioni della penisola, se ugualmente superiori o non di molto inferiori possono dirsi le sue attrezzature, da

che cosa deriva questa innegabile inferiorità economica e civile? Abbiamo detto che il Fortunato, almeno in parte, l'attribuiva alla natura del suolo, al clima, alla malaria, che nelle lunghe estati rendeva inabitabili le brevi pianure o le vallate percorse da corsi d'acqua torrentizi, rovinosi nella stagione delle piogge e quasi asciutti per tutto il resto dell'anno. Ma la malaria — questo antico flagello, che un illustre meridionalista poté identificare con la storia stessa del Mezzogiorno — è ormai solo un lontano ricordo e la siccità estiva o primaverile o le tenaci argille delle terre meridionali con le moderne tecniche agricole non rappresentano più un ostacolo insormontabile. Difficoltà diverse, ma certo più gravi, sono state superate nei deserti d'Israele, divenuti nel giro di pochi anni un verdeggiante giardino. Né per altri motivi si son trovati in condizioni migliori gli agricoltori olandesi, che tuttavia hanno saputo creare un'agricoltura floridissima.

Resterebbe la posizione geografica. Fino a qualche decennio fa la lontananza del Mezzogiorno dall'Europa centrale poteva in qualche misura dar ragione a coloro che parlavano di una « segregazione » meridionale. Ma oggi le distanze non solo si sono enormemente accorciate con i più rapidi trasporti aerei, navali, ferroviari e con le autostrade, ma si è anche capovolta la nostra posizione di inferiorità. Nella prima rivoluzione industriale la principale fonte di energia rimase il carbone, che bisognava importare dai paesi del Nord. Oggi al carbone si è sostituito il petrolio e in Italia il petrolio della Libia o del Medio Oriente, cioè di paesi più vicini al Mezzogiorno che al Piemonte, alla Lombardia, alla Liguria. In tal senso si è avuta un'inversione del rapporto Nord-Sud, di cui quest'ultimo si è indubbiamente avvantaggiato. Buona parte infatti dell'industria petrolchimica si è venuta sviluppando nel Mezzogiorno. Per altro verso si può ormai parlare di una « libertà geografica », ossia di una minor dipendenza dal costo dei trasporti, anche per ciò che si riferisce all'industria siderurgica e meccanica o a parecchie altre attività industriali e artigianali. Il Compagna osserva al riguardo: « Materie prime e prodotti finiti, in quest'epoca dell'elettricità, degli idrocarburi, delle leghe metalliche e delle leghe chimiche, in quest'epoca di trasporti veloci e di facile distribuzione dell'energia a grande distanza, sono sempre più elaborati e si riduce pertanto l'incidenza delle spese di trasporto ». Lo stesso autore cita in proposito l'esempio, citato dal Gravier, dell'industria automobilistica francese, per la quale si è calcolato che le spese di trasporto incidono sul prezzo delle automobili fabbricate per meno del 2 %, cosicchè si son potute impiantare catene di fabbricazione indifferentemente all'Est o all'Ovest, a Rennes come a Sochaux. In particolare per la siderurgia, come è avvenuto a Taranto o come si è fatto con l'ampliamento degli stabilimenti di Bagnoli, è stato possibile far sorgere un'industria a prezzi competitivi, riducendo con impianti costieri a ciclo integrale il costo dei trasporti delle materie prime importate e dei prodotti esportati.

Tutto ciò è tanto più vero per le molte piccole industrie derivate da una precedente fase artigianale, quali quelle dell'abbigliamento, della maglieria, delle calzature, che danno un fortissimo contributo alle nostre esportazioni e avrebbero potuto sorgere anche nel Mezzogiorno, mentre in atto sono in massima parte localizzate nell'Italia centro-settentrionale. Tanto più vero ugualmente per altre attività minori, ma pur sempre di grande importanza per la nostra bilancia commerciale: per esempio, per l'industria dei giocattoli o l'oreficeria, che ha il suo principale centro a Valenza in un gran numero di piccoli laboratori ed esporta circa l'80 % del fatturato. Perché nulla di simile si è fatto nel Sud e invece si è conti-

nuato a invocare la manna dal cielo, la grande industria di Stato o finanziata dallo Stato o dal capitale straniero o del Nord, dimenticando le tante piccole industrie, talvolta artigianali, che nel Nord sono state spesso l'origine di giganteschi complessi industriali, via via sviluppatasi con il lavoro e la tenacia delle successive generazioni? O come si spiega il fenomeno tante volte denunciato delle «cattedrali nel deserto», dei grandi complessi sorti in questo dopoguerra, ma quasi mai per iniziativa meridionale, che non sono riusciti a modificare o hanno modificato in peggio l'ambiente circostante?

«Tutto il regno si trasforma in una casa di ricoverati», scrisse, ma non riferendosi al nostro Mezzogiorno, un poeta dell'Ottocento tedesco, Lodovico Ulhand, e noi potremmo dire che in molti casi questa e non altra sia la vocazione meridionale, la vocazione dei milioni di impiegati o di aspiranti all'impiego parassitario, dei terremotati o alluvionati o comunque aspiranti a esser compresi in queste e simili categorie di privilegiati — in particolare dopo il '68 il mestiere del terremotato si è rivelato tra i più promettenti e lucrosi e ne son derivate non poche cospicue fortune —, infine dei mafiosi, che vivono alle spalle di chi lavora e produce. Chiedono tutti oppure impongono con la violenza di essere ricoverati.

## STORIA E RAZZA

Tutto ciò conferma ancora una volta che nell'uomo del Sud dobbiamo cercare la causa prima ed essenziale dell'arretratezza economica e soprattutto delle caratteristiche della società meridionale. Bisognerebbe allora riferirci ai caratteri di una razza diversa dalle altre? Quando si fanno di questi discorsi, o si ricorre subito alle glorie, vere o presunte, della cultura meridionale, che però non si vede come possano modificare i termini della questione, o recisamente si nega il concetto stesso di razza o di una diversità fondamentale tra le razze stesse. Ma sotto questo riguardo dobbiamo anzitutto osservare che parlando di razze non pensiamo naturalmente al razzismo dei razzisti. Dopo che nella Germania nazista in nome delle bestiali teorie sulle razze pure o impure fu possibile l'infame sterminio di milioni di uomini, di donne, di bambini innocenti, ogni accenno a tali problemi determina una reazione, che in realtà si deve ritenere più che giustificata, ma tuttavia può considerarsi come l'origine di altri gravi errori storici.

Tra l'altro arbitrariamente e dogmaticamente si afferma che le razze sarebbero tutte uguali. Il che rappresenterebbe un errore simile a quello di chi in nome dei fondamentali diritti dell'uomo voglia sostenere che gli uomini stessi si dovrebbero considerare o tutti ugualmente intelligenti o tutti inclini o predisposti alle medesime vocazioni. Si afferma anche che non potrebbe farsi alcuna distinzione gerarchica tra le culture dei vari popoli, tra la cultura, per esempio, di una tribù del centro dell'Africa o quella di Atene ai tempi di Pericle o della Firenze di Lorenzo de' Medici. Ma anche questa non è che una grossa bestialità, comprensibile d'altra parte in un tempo come il nostro, nel quale si espongono dipinti di scimmie o di neonati e si scopre che la scimmia o il neonato, perché più spontanei o meno sofisticati, sarebbero più veri artisti di un Michelangelo o di un Leonardo.

Contro queste e altrettali storture si deve invece affermare che, sebbene certamente non si possa, almeno in generale, accettare alcuna distin-

zione tra razze pure e impure, il concetto tuttavia di razza non può negarsi né biologicamente — è certo, per esempio, che i negri sono biologicamente diversi dai bianchi — né soprattutto storicamente, come risultato cioè di quella storia dei singoli popoli, che ne determina il costume, la vocazione e quindi la particolare natura della struttura sociale. In tal senso si potrebbe forse più propriamente parlare di un *carattere dei popoli*, che sarebbe da molti più accettabile del concetto di razza, sebbene sia opportuno ricordare che tale concetto si accetta anche dai meridionalisti — basterebbe tra tutti ricordare il Vöchting — più decisamente avversi alle teorie antropologiche del genere di quelle a suo tempo professate dal Niceforo.

Per il Mezzogiorno tale struttura potremmo fino a un certo punto individuarla in quello che il Banfield ha chiamato *l'amorale familismo* del meridionale, ossia il suo rifugiarsi nella famiglia come in un mondo di affetti e di interessi chiuso a tutti coloro che non ne fanno parte e che perciò vengono tenuti in conto di potenziali nemici o nei cui riguardi non si pensa di potere avere alcun dovere umano e sociale. Naturalmente la famiglia si può allargare così da comprendere parenti o compari o anche una corte di clienti alle dipendenze di un patrono o di un amico di grado superiore. In altri termini accade che questa particolare socialità, sostituendosi ai rapporti o doveri che altrove comprendono il villaggio, la città, la nazione o anche tutta l'umanità, ed estrinsecandosi soltanto entro i limiti di un gruppo più o meno ristretto, neghi ogni altra forma di aggregazione possibile e in questa medesima negazione comprenda lo Stato, le autorità, la legge, la patria. Al più generoso altruismo familistico o a un assoluto spirito di sacrificio da un lato corrispondono dall'altro un'ottusa insensibilità e un radicale scetticismo, per il quale quei valori — compreso quello che si diceva l'onore militare — cui da altri popoli si guarda con ammirazione o rispetto, nel Mezzogiorno si irridono come parole vuote e solo credibili dai gonzi senza cervello.

Questa sarebbe la radice o piuttosto uno dei fondamentali aspetti della questione meridionale e questa è anche l'opinione di autorevoli studiosi — tra i quali vorrei in particolare ricordare Henner Hess —, che hanno ripreso le tesi di alcuni miei vecchi libri. Ma naturalmente bisogna darne una spiegazione.

Il Mezzogiorno non ha avuto una sua storia. Questa storia l'hanno fatta gli altri, i popoli che successivamente ne sono stati i padroni. Amalfi o qualcuna delle città costiere delle Puglie poterono per qualche tempo rappresentare un'eccezione. Ma non si debbono sopravvalutare le rivolte di popolo o le cosiddette rivoluzioni risorgimentali, in cui i discorsi o i proclami reboanti di eroica audacia non possono nascondere la viltà o la famelica avidità di denaro, di cariche, di impieghi della maggior parte dei sedicenti liberali.

In realtà i colonizzatori o i padroni stranieri furono dagli indigeni subito, ma non accettati. Con essi non si assimilarono né collaborarono, ma nello stesso tempo — e però anche qui non manca qualche eccezione alla regola — non pensarono di liberarsene. Tipico è al riguardo l'esempio della Sicilia: un paese dai più antichi secoli popolato da genti diverse, nessuna delle quali fu in grado di fondere insieme in un sol popolo i suoi vicini, così come del resto non ci riuscirono i Fenici, i Greci, i Romani, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni, gli Svevi, gli Spagnoli d'Aragona o di Castiglia, cui le popolazioni dell'isola, inerti per lo più o passive, rimasero estranee o indifferenti o anche sordamente o servilmente ostili.

Questo può osservarsi già dai tempi della colonizzazione greca. A Siracusa la campagna intorno alla città è abitata dai *killichirioi*, i servi, per lo più siculi, dei geomori, ossia dei signori greci delle città. Altrove, sulle alture che dominano le colonie pur greche di Nasso, Leonzio, Magara, Catania, abitano in grossi villaggi altri siculi, chiusi e cupi nei loro costumi, tanto diversi da quelli che ai greci derivavano dalla loro luminosa civiltà. Dipendono dai capi in una specie di dipendenza tribale e qualche volta apertamente si ribellano, come avviene con Ducezio, o si rassegnano a sopportare quell'incomoda vicinanza, agli uni e agli altri pericolosamente molesta. Con i romani tale stato di cose continua pressoché inalterato. Le guerre tra città e città o tra singoli popoli non furono più possibili, ma in compenso si aggiunsero altre genti, gli schiavi del latifondo, spesso importati dal Medio Oriente. Quanti fossero, non lo sappiamo con certezza. Diodoro scrive che il loro numero era tale « da potersi appena credere », ma sulla base di alcuni sparsi dati potremmo pensare che costituissero all'incirca la metà dell'intera popolazione, la quale, secondo i calcoli del Beloch, per i tempi di Augusto si potrebbe valutare in un 600 o anche 800.000 abitanti. Più significativa deve tuttavia ritenersi una circostanza, riferita dallo stesso Diodoro, il quale afferma che i padroni li costringevano con la fame a darsi al brigantaggio, che non si poteva reprimere, perché « i pretori non ardivano punirli, appartenendo il maggior numero di essi a cavalieri romani, cui spettavano a Roma i giudizi nelle cause dei pretori stessi e dei proconsoli ».

Questa complicità delle autorità costituite con la delinquenza o i suoi mandanti o protettori tornerà a ripresentarsi in ogni tempo, anche perché l'inerzia o l'ostilità della maggior parte della popolazione non consentiva ai governanti altri contatti se non quelli che erano possibili con le classi superiori. Se, facendo un salto di secoli, passiamo dai Romani agli Arabi, la cui dominazione, diversamente da quanto ne scrisse l'Amari, fu quella che poteva aspettarsi da un popolo di feroci predoni, troviamo una condizione di cose ancora più grave. Quando poi nel dominio dell'isola si succedettero prima i Normanni, poi gli Svevi e dopo la breve parentesi angioina gli Aragonesi, avvenne che gli Arabi rimasti nell'isola e particolarmente in quelle zone delle attuali provincie di Palermo e di Agrigento che ancor oggi possono ritenersi tra i più pericolosi focolai della mafia, formarono numerosi nuclei ribelli a ogni legge e come una razza nemica si continuarono a considerare anche in seguito, dopo che si era perduta ogni memoria delle loro antiche origini. Né molto diversa, specie nella Sicilia centrale, fu la condizione dei discendenti degli schiavi dell'età romana. Fino cioè all'età moderna il rapporto tra la città e la campagna o tra il cittadino o il padrone della terra e il contadino che la coltivava, rimase per l'appunto quello di due razze diverse e nemiche, né poté modificarsi se non in questi ultimi tempi, in conseguenza dell'emigrazione, del più elevato tenore di vita, del crescente urbanesimo, del gran numero infine di contadini che son riusciti a trasformarsi in medici, avvocati, insegnanti, impiegati.

Non si modificò neanche durante la lunga dominazione spagnola, che seguì all'aragonese. Il potere dei vicerè non ebbe allora modo alcuno di imporsi per far rispettare la legge nei comuni feudali, dove i baroni, circondati dai loro sgherri, con il mero e misto impero ottennero l'amministrazione della giustizia, e neppure nei demaniali, anch'essi governati da una ristretta classe di notabili. Nello stesso tempo il parlamento anche nel suo braccio demaniale restò nelle mani del clero e soprattutto della feudalità, mentre in generale gli antichi privilegi furono rispettati o an-

che estesi, preoccupandosi i vicerè di non creare difficoltà al governo centrale e perciò di tenere tranquilla l'isola, conservandone intatti i vecchi ordinamenti.

Le clientele che difendevano gli oppressi, ma anche garantivano il crimine e la sopraffazione, poterono anzi avvalersi di una istituzione nuova, l'Inquisizione di Spagna, introdotta alla fine del Quattrocento e soppressa sotto il vicerè Caracciolo nel 1782. Quel terribile tribunale si circondò infatti di migliaia di *familiari*, che appartenevano a ogni ordine sociale e vi si iscrivevano per esservi addetti come collaboratori o coadiutori. In realtà, sottraendosi alla giurisdizione regia, perché il Santo Ufficio costituiva uno stato dentro lo stato e diveniva per essi il solo foro competente, la legge nulla poteva contro di loro. Perciò nel Cinquecento il vicerè duca di Medinaceli poté affermare che nell'isola non si commetteva alcun grave delitto, cui non intervenisse un familiare dell'Inquisizione.

Era questa insomma una specie di mafia *ante litteram*, mentre un'altra mafia si formava in seno alle corporazioni d'arte. Un'altra ancora nei comuni che i baroni, specie nei secoli XVI e XVII, fondarono in gran numero nell'isola per popolare il latifondo e cui concorsero, per le franchigie che vi godettero, l'enfiteusi di terre e case, la possibilità di trovarvi un sicuro asilo, anche i rifiuti dei centri vicini, cosicché i paesi di nuova fondazione molte volte rappresentarono un vero e temuto pericolo per le popolazioni circostanti. Naturalmente il barone dovette premunirsi contro i suoi nuovi vassalli e si difese con altri delinquenti, che avevano la funzione di guardie o campieri. Il che del resto si è continuato a fare fino ai nostri giorni dai latifondisti, che quasi regolarmente hanno dato in affitto le loro terre a noti mafiosi, e ugualmente si fece dal governo con le *compagnie d'armi*, costituite a metà del Cinquecento, riordinate nel 1813, abolite nel 1860 e sostituite con militi a cavallo nel 1863. Sotto diversi nomi fu questo quasi un appalto semiprivato, che poté riuscire di una certa efficacia, ma in cui mai fu del tutto possibile evitare che per combattere i malviventi si assoldassero altri malviventi. In questo senso del resto non sono state diversamente considerate tutte in generale le forze dell'ordine, tanto che il termine birro è ancora nel dialetto dell'isola sinonimo di traditore, di delinquente o di spione.

Tutto ciò potrebbe farci pensare a un persistente feudalesimo e infatti il *Times* ha scritto che nel Mezzogiorno si notano ancora gli avanzi di una società feudale. Ma se ne può osservare l'inconfondibile, pervicace eredità anche, e forse più che da noi, in Inghilterra o fino all'anteguerra in Germania, in Austria, in non pochi casi nella stessa Francia. Tuttavia, non ritroviamo in questi paesi nessuno dei caratteri comuni alla società meridionale. Il problema non si può dunque porre in questi termini. Non si può, anche perché il barone fu altrove veramente un *signore* e serviva il suo re e guidava in guerra i suoi contadini. In tal modo dal vertice alla base, dal villaggio alla reggia, si stabiliva una continuità di rapporti, per la quale il sovrano si identificava con l'anima del suo popolo. Né diversamente accadde, quando una parte della nobiltà, divenendo cortigiana, si trasferì alla corte. Il castellano, vicino o lontano, rimase pur sempre il signore, come tale ammirato e rispettato, mentre nel Mezzogiorno, dove i baroni non furono in generale né guerrieri né cortigiani, pur inurbandosi, egli restò un contadino come gli altri: un contadino che cercava di frodare e angariare i suoi vassalli e con cui questi dovevano ogni giorno contendere, con lui gareggiando nelle ruberie e nella capacità di reciprocamente ingannarsi.

## STORIA E COSTUME

Mi sono soffermato sulla Sicilia, perché, ripeto, i fenomeni degenerativi della sua struttura sociale vi hanno assunto un carattere di pericolosità internazionale. Ma non posso certamente riassumere la sua storia né tanto meno quella di tutto quanto il Mezzogiorno. Comunque, dai più antichi tempi il suo motivo centrale può sempre vedersi nell'inefficienza dei governi o nell'incapacità di aggregazioni diverse da quelle clientelari.

In tal senso il familismo può veramente ritenersi come il simbolo di tutta questa storia. Né credo occorra chiarire che la famiglia e gli affetti familiari non sono una prerogativa del Mezzogiorno. Ma la questione è un'altra, poiché, come si è detto, questo tipo di aggregazioni — che potremmo meglio chiamare tribali piuttosto che familiari — esclude tutte le altre. Il padre o il capo della tribù è l'uomo forte e deciso, che comanda, perché sa comandare, ed è anche giusto che ne abbia il diritto. Nella sua tribù e nei rapporti con le altre, vicine o concorrenti o nemiche, egli rappresenta pure una certa legge o giustizia, la sua, che è quella sancita dall'antico costume e dalla tradizione tribale. Naturalmente tutto ciò si determina in varie forme, dalla camorra napoletana alla mafia siciliana, che può dirsi la manifestazione più cospicua o compiuta.

Ma non deve ritenersi, come si è creduto, una tenebrosa associazione segreta con propri codici o statuti. Esistono certamente particolari associazioni, che si formano e si sciolgono o in vari modi finiscono col venir meno ed estinguersi. Tuttavia, il mito di una organizzazione sotterranea e quasi di tipo massonico, che abbracci tutta l'isola o anche una sua parte, non trova nessuna conferma nella realtà. Negli Stati Uniti il fenomeno può presentarsi con caratteri diversi. In Sicilia invece, come, rifacendosi anche qui ai miei scritti, sostiene il citato Hess, la mafia si deve identificare con la storia stessa, con la società, cioè, o la struttura sociale.

Ma accanto al familismo deve tenersi presente un altro *simbolo* storico. I popoli si conformano a un certo tipo ideale, al tipo del vero uomo o del modello ammirato, che risulta dalla loro storia e però continua a farla: anche per questo il passato persiste nel presente. Tale modello varia da luogo a luogo e può vedersi nel guerriero, nel predone, nel pioniere conquistatore di nuove terre, nel cortigiano raffinato ed elegante, nel borghese o nell'industriale, che crea nuove fonti di ricchezza. La civiltà meridionale non è stata né borghese né guerriera. Ho altrove mostrato, e lo ha mostrato anche il Gerschenkron, che, per esempio, l'arretrato sviluppo industriale della Russia zarista deve tra l'altro spiegarsi con il fatto che il mercante o il fabbricante vi erano generalmente guardati con diffidenza e disprezzo e assimilati perciò agli odiati ebrei. In tal senso l'economia non è più il marxistico fattore della storia. Accade invece il contrario. Ora, in Sicilia, in relazione con lo svolgimento della sua storia, questo modello dobbiamo per l'appunto vederlo nel mafioso, che corrisponde — o piuttosto corrispondeva — a un inconfondibile tipo o anzi a una compiuta *immagine* di ciò che si richiede per essere veramente uomini: un certo compiaciuto mistero, un linguaggio conciso e allusivo, una simulata bonomia e gentilezza, che però si ostentano perché questo medesimo comportamento non sia preso troppo alla lettera, un particolar modo di vestirsi o portare i capelli o di salutare o stringere la mano ecc. Nel dialetto siciliano mafioso significa infatti bello o eccellente e si dice di un frutto di eccezionale grandezza, di una prosperosa ragazza o di un campo rigoglioso.

Può anche accadere che il capo tribale si identifichi in certe circostanze con un potente uomo politico o con un condottiero ammirato e temuto, ma in questi casi in lui si vede solo l'uomo: il vendicatore dei torti subiti o della giustizia calpestata. Tale è il caso delle bande sanfediste guidate dal cardinale Ruffo, che in nome di Ferdinando IV conquistarono contro i rivoluzionari del 1799 il regno di Napoli, o anche dell'entusiasmo che pur nelle plebi meridionali poterono suscitare uomini come Garibaldi o Mussolini. Questi ultimi non meno del cardinale Ruffo o del re borbonico per esse non rappresentarono infatti un ordine costituito o un governo, una legge, un'idea. Furono adottati come i padri o i capi del popolo.

Tali rapporti di reciproca dedizione o diffidenza si risolvono perciò nella sopraffazione degli uni e nell'incapacità nei più di opporsi alla violenza dei pochi. In un ambiente umano in cui ognuno diffida dell'altro, è possibile che questi pochi, associandosi nel crimine, impongano la loro legge, le loro taglie ed estorsioni a un'intera popolazione, che deve subirle e non osa ribellarsi. Si può pertanto parlare di una viltà sociale, che non è dell'individuo in sé, ma della stessa struttura della società. Così si spiegano gli aspetti salienti della vita meridionale: l'inefficienza politica o anche militare non meno dell'arretratezza economica o dell'impiegomania o del carattere chiuso, riservato, sospettoso.

La radice di questi fenomeni, che pur sembrerebbero l'uno dall'altro tanto diversi, è sempre la stessa: la stessa nel presente e nel passato. Un episodio che ci viene riferito nel libro XXIX delle *Storie* di Livio, a proposito di un invito a seguirlo in Africa, rivolto da Scipione ai nobili giovani della Sicilia e accolto tanto di malavoglia, che il capitano romano preferì rimandarli alle loro case, parrebbe ripetuto da qualcuno di quei vicerè spagnoli che nelle loro relazioni regolarmente lamentano l'inefficienza del servizio militare dei baroni o l'assenza in genere nelle popolazioni meridionali di ogni audacia o spirito guerresco. « Hanno mai notato », scrive il Croce nella *Storia del regno di Napoli*, « gli scrittori, storici e pubblicisti che si richiamavano alle grandi memorie del regno di Ruggiero o del regno di Federico, quale parte rappresentassero le popolazioni propriamente napoletane (o pugliesi, come allora si dicevano) in quei regni? Erano la perpetua preoccupazione, la sconfidanza, la disperazione dei re normanni e di ogni altro che dovè far assegnamento su loro ». E in proposito potrebbe aggiungersi che, se la quasi contemporanea conquista normanna dell'Inghilterra e del Mezzogiorno d'Italia portò a risultati tanto diversi e in Inghilterra potè avviarsi la formazione di una potente unità nazionale, mentre questo da noi non fu possibile, la causa deve cercarsene nel diverso materiale umano che i normanni trovarono nei paesi conquistati. Perciò Manfredi fu abbandonato a Benevento, cosicchè Dante potè chiamare « bugiardo ciascun pugliese », e successivamente da Carlo VIII a Garibaldi fu possibile conquistare il regno di Napoli quasi senza resistenza alcuna da parte napoletana. Ma d'altro lato chi potrebbe combattere, sapendo che gli altri, i capi e i compagni, faranno i furbi e scapperanno dinanzi al nemico?

Al medesimo motivo deve riportarsi la mancata industrializzazione. Dove nessuno può fidarsi dei suoi soci o collaboratori — e la cosa è stata osservata da autorevoli studiosi, come quel Salvatore Scuderi, professore nell'Università di Catania verso la metà dello scorso secolo, che soprattutto alla diffusa malafede attribuiva lo scarso sviluppo economico della Sicilia —, dove inoltre ogni forma di attività industriale o commerciale deve piegarsi alle esose richieste di mafiosi e camorristi, chi può arrischiare il suo denaro per arricchire questi criminali? Da ciò la corsa agli impieghi,

che c'è stata anche nel passato, ma con le foltissime schiere dei laureati dalle nostre Università si è ora incredibilmente dilatata. L'impiego non è infatti se non il mezzo di una promozione sociale e nello stesso tempo un modo di sfuggire a quelle attività produttive che prestano il fianco allo sfruttamento sistematico del delinquente. Altra alternativa a questa condizione di cose non si sa trovare se non nell'emigrazione, pur essa un modo di fuggire dalla terra e da un ambiente detestato, chiuso, ostile.

D'altro lato l'enorme massa dei giovani che non hanno mai lavorato né studiato da studenti né lavoreranno in seguito, quando avranno avuto, se pur lo avranno, il loro impiego, quest'ozio istituzionalizzato di pubblici mantenuti, costituisce un pericolo sociale oltre che una fonte di corruzione politica. I politici hanno bisogno dei voti loro e dei voti dei parenti o della tribù di cui fanno parte. Ma il voto si dà a chi può assicurare il posto. Facendosi perciò le elezioni sulla base di questo mercato, i corrotti divengono corruttori e viceversa. Quando si leggono le solite accuse di clientelismo o di contatti con la mafia che si fanno contro deputati, ministri, sindaci, assessori ecc., non si riflette che, dove tutta una società si impernia su siffatti rapporti, tutto ciò è e sarà inevitabile.

## IL MEZZOGIORNO E L'UNITA' D'ITALIA

La mafia, abbiamo detto, è un fenomeno contagioso. Dove arriva, l'infezione si sviluppa immediatamente. Si sviluppa in due modi: col terrore da un lato, con la corruzione dall'altro degli organi dei poteri pubblici. Un terzo modo è rappresentato dai voti che possono riceverne i candidati politici e naturalmente non si rifiutano dagli interessati. Come il mafioso possa trasformare la struttura morale dei paesi in cui arriva e come gli riesca di instaurarvi quel clima della paura e dell'omertà per cui nessuno mai vede o sente quel che accade intorno a lui e sempre si finisce con le solite assoluzioni per insufficienza di prove, è dimostrato, ripeto, da quello che sta accadendo negli Stati Uniti o a Roma e nel Lazio, a Milano e in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, dove alla mafia o alla delinquenza meridionale si debbono i ripetuti sequestri di industriali, i saccheggi sistematici di ville, chiese, musei, i rackets dei locali di divertimento, il contrabbando del tabacco, il mercato della droga e della prostituzione, gl'incendi di vaste zone boschive, per i quali si è tuttavia pensato agli effetti di una inesistente o praticamente quasi impossibile combustione spontanea. Né deve dimenticarsi nello stesso Mezzogiorno la quasi totale scomparsa degli allevamenti bovini e ovini, scoraggiati e distrutti dallo abigeato. Che cosa potrebbe accadere, mi chiedevo in un mio scritto di molti anni fa, quando tutta l'Italia sarà meridionalizzata o diverrà qualcosa di simile a Napoli, a questa città di tipo coloniale, come fu definita, ma senza un quartiere europeo, o qualcosa di simile alla Sicilia o alla Calabria? Non dobbiamo quindi sorprenderci che non solo in Italia, ma nell'Europa dei Nove con non dissimulata preoccupazione si guardi al Mezzogiorno come a un focolaio di infezione.

Ma nonostante tutto l'unità europea bisogna farla. La scomparsa dei nazionalismi; il discredito in cui son cadute le ideologie di destra e di sinistra; il tramonto del colonialismo e di quella prima era industriale che costituiva il privilegio e la primogenitura dei paesi del ferro e del carbone; il superamento dei contrasti di religione, per il quale i limiti del cattolicesimo e del protestantesimo appaiono sempre meno evidenti, mentre le re-

ligioni in sé stesse occupano un posto sempre meno rilevante nella formazione delle giovani generazioni; infine la diffusione della cultura di massa attraverso il turismo, i più rapidi mezzi di comunicazione, il cinema, la radio, la televisione possono considerarsi come la condizione della nuova storia, che tutta si muove verso questa direzione.

Bisogna aggiungere un'altra considerazione. La nuova Europa non risulterà nella sua successiva evoluzione dall'unione degli stati nazionali, ma, come scrissi allora, da una unione di regioni vicine o anche lontane, legate dalla comune cultura e da comuni tradizioni o interessi. Accadrà cioè che gli organi degli stati nazionali saranno via via assorbiti o superati sia al vertice — il parlamento e il governo europeo —, sia alla base, formata dalle regioni o dai raggruppamenti regionali. A questo processo d'integrazione si è recentemente riferito il presidente della Val d'Aosta, auspicando la formazione attorno al Monte Bianco di una tipica regione alpina, costituita dagli stessi paesi aostani, dalla francese Savoia, dallo svizzero Vallese. Anzi, ha aggiunto, la Val d'Aosta ha ufficialmente invitato i suoi vicini svizzeri e francesi ad avviare concretamente tale unione, che rappresenterebbe una comune civiltà e tradizione storica, quella dell'antico ducato di Borgogna o del ducato di Savoia, cui queste regioni, insieme con alcune provincie piemontesi, appartennero per secoli.

Oggi, attraverso gli stati nazionali, di cui fanno parte, regioni come quelle del Mezzogiorno italiano, sebbene già con le serie riserve accennate, hanno potuto entrare nella Comunità, mentre questo potrà rendersi più difficile, quando all'unione degli stati si sostituirà una federazione di regioni.

## CHE COSA SI PUO' FARE?

Il Mezzogiorno deve dare il suo contributo all'unità europea. Come può darlo? Anzitutto liberandosi dal complesso del suo vittimismo e rendendosi conto che la soluzione dei suoi problemi principalmente dipende dagli stessi meridionali. Non possiamo continuare nella vecchia vocazione degli eterni assistiti o ricoverati o terremotati. Gli altri paesi non ce lo consentirebbero e alla lunga se ne stancherebbero. In secondo luogo bisogna « programmare » l'emigrazione dal Sud nelle altre regioni d'Italia. In un tempo in cui tutto viene pianificato, sembra per lo meno strano che nulla di simile si pensi di fare in questo campo. Tra l'altro non si deve consentire di emigrare ai pregiudicati, ai mafiosi, ai lenoni, che partono per rubare, ricattare, rapinare, uccidere o speculare sul vizio e sulla prostituzione.

Tutta questa gente non deve emigrare e, quando è emigrata, bisogna riportarla ai luoghi d'origine, dove forse in molti casi non penserebbe di poter vivere con il crimine. Occorre anche combattere efficacemente queste e altrettali forme delinquenziali. Basterebbe mandare al confino per lunghi o lunghissimi periodi — non meno di dieci o vent'anni — quelli la cui carriera è tutta una serie di imputazioni, condanne, assoluzioni. In altro campo occorre stabilire il numero chiuso nelle università, nei licei ecc. Ancora. Bisogna combattere la corsa all'indebitamento dei comuni, delle provincie, degli enti pubblici. L'Italia si può oggi definire come un paese di irresponsabili, legalmente riconosciuti come tali. Nessuno è più responsabile del suo ufficio, posto, funzione. I comuni e gli enti si indebitano assumendo migliaia di parassiti, perché si sa che lo Stato dovrà

pagare. Questo non è più ammissibile. Bisognerebbe inoltre, liberandoli dalla duplice oppressione del fisco e dei sindacati, incoraggiare l'artigianato, le piccole industrie, il turismo, l'agricoltura. Al riguardo è ben vero che in un clima, come è quello attuale, di universale demagogismo queste proposte possono apparire per lo meno ingenuo o anacronistiche. Ma abbiamo il dovere di indicare i rimedi dei nostri mali antichi. Delle ricette della demagogia si finisce sempre col pagare lo scotto.

Infine penserei all'opportunità di istituire per tutte le scuole, a cominciare dalle elementari, speciali corsi di educazione civica, che, diversamente da quelli che oggi si fanno, trattino di cose concrete e attuali: facciano capire ai nostri ragazzi che il coltello non è indizio di una superiore condizione umana, che il delitto d'onore è una vecchia vergogna, che la furbizia non testimonia di una maggiore intelligenza, che non è neanche intelligente distruggere le cose che sono di tutti, che infine gli alberi e gli animali vanno rispettati. Ma questi corsi — cui potrebbero contribuire con apposite rubriche i giornali, la radio, la televisione — dovrebbero anche far meglio conoscere, seppure naturalmente nelle linee generali, la storia, la geografia, l'economia, le bellezze naturali o artistiche dei paesi associati. Saremo infatti tanto più uniti, quanto meglio ci conosceremo. A questo fine si dovrebbe pure stabilire una lingua comune e dappertutto insegnarla — e sempre fin dalle elementari, perché in queste cose tanto meglio si impara, quanto prima si incomincia —: la lingua della Comunità, l'inglese, cioè, o il francese, cosicché tutti apprendano a parlarla come la seconda loro lingua.